

GIOVEDÌ XXX SETTIMANA T.O.

Lc 13,31-35: ³¹ *In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». ³² Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe: “Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta. ³³ Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme”. ³⁴ Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te: quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chioccia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁵ Ecco, la vostra casa è abbandonata a voi! Vi dico infatti che non mi vedrete, finché verrà il tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».*

Il brano evangelico odierno è costituito, innanzitutto, dall’annuncio indiretto della Passione, che dovrà avere luogo a Gerusalemme. Nei versetti della pericope, possiamo individuare anche, nell’atteggiamento di Gesù, diversi spunti che si riferiscono alle esigenze del discepolato.

Per prima cosa, occorre osservare la circostanza in cui alcuni farisei si avvicinano a Gesù; si tratta di un momento di persecuzione: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere» (Lc 13,31b). Erode sembra afferrato dalla paura di un rivale, che possa sottrargli il consenso del popolo, o addirittura sollevarlo contro di lui. L’idea di uccidere Gesù nasce, nella mente di Erode, dalla necessità politica dell’autodifesa del potere. Cristo lo sa bene, e invia a Erode una risposta, che corregge la sua visuale distorta: «Andate a dire a quella volpe: “Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta [...]”» (Lc 13,32). L’attività di Gesù presso il popolo, non è quella di un demagogo, bensì quella di uno che si china sui dolori della gente per alleviarli. In ogni caso, questo amore verso il popolo è già, per chi gestisce il potere, un motivo di sospetto e, all’occorrenza, anche un capo d’accusa. Suona, infatti, come un rimprovero per chi governa. Anche il sinedrio sarà afferrato dalla medesima paura di avere in Cristo un rivale, un sovversivo, cioè un uomo potenzialmente capace di lanciare il popolo contro le istituzioni. Ma l’intenzione del Cristo terreno era ben altra.

Guardando da un punto di vista diverso l’ostilità di Erode, diciamo che il servizio di testimonianza alla verità, che Cristo rende al Padre, è necessariamente ostacolato da forze ostili, che utilizzano una serie di strumenti e di concause – soprattutto il potere terreno – per frenare, rallentare o impedire il cammino di Gesù; un cammino che, però, procederà spedito e senza difficoltà, nonostante tutto: «Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino» (Lc 13,33). Il testo originale rende l’espressione “è necessario” con una particella (*dei*) che, nel greco biblico, possiede una sfumatura di

ineluttabilità determinata dai disegni di Dio¹. *Nessuno, insomma, può fermare Cristo, prima del compimento della sua missione.* Ciò vale ugualmente per il discepolato cristiano: Non c'è discepolato senza opposizione o combattimento. Al tempo stesso, il cristiano ha la consolante certezza che la propria vita non terminerà, lasciando incomplete le sue opere, ma solo quando il Signore giudicherà che la sua missione terrena si è conclusa.

Tornando al dialogo di Gesù con i farisei, la risposta del Maestro sottolinea quel particolare elemento con cui il discepolo affronta le difficoltà del suo cammino, ossia il sentimento del coraggio, derivante dalla consapevolezza di avere una missione da compiere: «Andate a dire a quella volpe: "Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta [...]"» (Lc 13,32). Erode viene raffigurato da Gesù col simbolo della volpe, intenzionalmente in contrasto con quello della chioccia, usato invece per descrivere se stesso: «quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chioccia i suoi pulcini sotto le ali» (Lc 13,34). La volpe e la chioccia sono molto diverse: la volpe è un animale predatore che uccide le chioce; la prima è selvaggia, la seconda è domestica. Con questi due simboli, Gesù esprime, innanzitutto, le due concezioni totalmente incompatibili del potere: Erode regna da uomo astuto e predatore, sfruttando il popolo; Cristo, invece, concepisce il potere come un servizio d'amore e come custodia della dignità dell'uomo. La volpe si appropria di ciò che non è suo, la chioccia protegge i suoi pulcini. I cittadini di Gerusalemme sono sotto l'influsso di Erode, che li sfrutta, la volpe che succhia il loro sangue, ma sono anche sotto l'influsso di Gesù, che li guarisce e li libera dal male, come una chioccia che tiene sotto le ali i suoi piccoli. Questi due simboli esprimono anche una seconda verità: se Erode è la volpe e Gesù è la chioccia, la volpe, prima o poi, cercherà di aggredire la chioccia. La prospettiva della Passione e della morte di croce, si intravede già nelle parole di Gesù, che completa la duplice immagine simbolica con una velata profezia: «non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme» (Lc 13,33b). Anche Erode darà il suo notevole contributo, nella veste di giudice (cfr. Lc 23,8-12), durante il processo a Gesù e nella preparazione della sentenza.

Accanto all'aspetto del coraggio della fede, assolutamente necessario nel discepolato cristiano, questa parola di Gesù delinea anche il tempismo della grazia: «io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta» (Lc 13,32). Le opere che Dio ci chiede di fare, sono già nel suo pensiero atemporale, armonizzate con il tempo umano. Come le note musicali devono essere eseguite entro un certo tempo, indicato nella chiave, altrimenti la musica si trasforma in un fastidioso rumore, in

¹ *Plen dei me semeron kai aurion kai te echomene poreuesthai.*

maniera analoga, anche le opere di Dio, che ciascuno di noi deve realizzare nella sua vita, hanno un rapporto ritmico con il tempo umano, stabilito da Dio, compositore di tutte le armonie universali. All'interno di questo tempo che ci è dato da Dio, ogni cosa deve svolgersi al momento suo; ogni parola deve essere pronunciata e ogni gesto deve essere compiuto, quando Dio chiede che ciò sia fatto; analogamente, ogni silenzio e ogni stasi devono ubbidire alla medesima ritmica, come afferma il saggio Qoelet: «Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato. [...] Un tempo per demolire, e un tempo per costruire» (Qo 3,1-3b).

Con le parole «oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta» (Lc 13,32), Cristo si riferisce all'arco totale della sua vita, attingendo al linguaggio apocalittico, dove un giorno è spesso rappresentativo di un anno². Anche per i discepoli c'è un arco cronologico totale, nel quale occorre compiere le opere di Dio. Nel vangelo di Giovanni, Cristo dice che bisogna agire finché c'è la luce, poi il giorno finisce e nessuno può più operare (cfr. Gv 9,4 e 11,9-10). Il tema del tempo è fondamentale, e potremmo dire cruciale, nell'esperienza del discepolato, per non giungere allo scadere del tempo personale con delle opere incompiute, perché non fatte, quando era il momento di farle. Infatti, Gesù aggiunge: «è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino» (Lc 13,33).

Queste medesime parole, ci permettono di cogliere un ulteriore aspetto del discepolato: nel momento in cui siamo capaci di armonizzarci con i tempi di Dio, facendo ciascuna cosa quando deve essere fatta, non c'è più nessuno che ci può fermare. Neppure un uomo dal grande potere, come Erode, può fermare il servo di Dio, perché la mappa del suo itinerario è pensata da Dio stesso, e non da un uomo; nessuno, perciò, lo può bloccare prima dello scadere del suo tempo. Sulla croce Cristo potrà infatti dire: «È compiuto» (Gv 19,30c).

La seconda parte di questo brano evangelico, riporta il lamento di Gesù su Gerusalemme. Queste parole esprimono il lamento di Dio dinanzi al mistero della chiusura dell'uomo alla grazia, una chiusura che somiglia a un suicidio altamente sofisticato, perché non c'è futuro per l'uomo che non si abbandona alla divina paternità. E mentre l'uomo rovina se stesso, svincolandosi dalle braccia del Padre, per seguire il miraggio di una radicale autonomia, Dio si ritrova a osservare con infinito dolore, senza poter fare nulla, la rovina dei propri figli, avendo dato all'uomo una libertà illimitata circa l'orientamento della propria esistenza: «quante volte ho voluto

² In modo particolare, nel libro di Daniele, l'arco della storia umana viene descritto da una sequenza di giorni che sono rappresentativi degli anni (cfr. Dn 9,24-27).

raccogliere i tuoi figli come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!» (Lc 13,34). In materia di salvezza eterna, la volontà umana può perfino prevalere sulla volontà divina. Così, la fuga di Adamo davanti a Dio dopo il peccato (cfr. Gen 3,8.10), si replica nella storia dell'uomo ad ogni generazione. Nel discepolato, si percepiscono entrambi i versanti di questo mistero: il versante della fuga, perché al discepolo succede talvolta di fuggire davanti al Signore che lo cerca, ma anche il versante della compartecipazione al dolore di Dio, in quanto anche il discepolo può percepire la medesima sofferenza di Dio, per un'anima che si autoesclude dall'amore del Padre.

Il testo si conclude con un annuncio profetico: «Ecco, la vostra casa è abbandonata a voi! Vi dico infatti che non mi vedrete, finché verrà il tempo in cui direte: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*» (Lc 13,35). Ancora una volta, Israele non è respinto da Dio per la sua incredulità, ma c'è un tempo di grazia preparato per esso, nel momento in cui sarà pronto a proclamare l'identità messianica di Gesù.